



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
L'inizio di una nuova era
L'arte di indagare le cose
scoperte e costruite

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XXVI N°3

novembre 2021

PAGINA A

- 33

Copyright © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.

SCIENZA, POLITICA, PANDEMIE, VACCINI E CORRENTI ANTISCIENTISTE

La recente apparizione di atteggiamenti antiscientisti più o meno legati a fantasiose teorie negazioniste, complottiste e pseudo-libertarie ci induce ad alcune brevi considerazioni storiche sui rapporti tra scienza, politica e società.

Scienza e politiche "progressiste" sono sempre andate d'accordo. Fin dall'apparire delle prime filosofie naturaliste e dei primi tentativi di esaminare la realtà da un punto di vista razionale e materialista fatta 2500 anni fa da filosofi-fisici, come i filosofi di Mileto e gli atomisti, queste correnti di pensiero furono legate a movimenti politici che possiamo definire democratici e "progressisti". Le nuovi classi sociali borghesi e democratiche erano interessate allo sviluppo della scienza e delle tecniche in contrapposizione alle classi aristocratico-feudali che traevano le loro ricchezze dal lavoro agricolo dei servi della gleba. In epoca più tarda la corrente filosofica che faceva riferimento ad Epicuro, tardo allievo degli atomisti, ammetteva con pari diritto nella sua cerchia gli schiavi e le donne pur nel mondo greco maschilista e schiavista. Un drammaturgo razionalista come Euripide condannava la schiavitù e lo stato di inferiorità delle donne. In epoca "ellenistica" le monarchie illuminate dell'epoca – come quella dei Tolomei - favorirono un grande sviluppo scientifico e tecnologico, con la produzione di sofisticati ingranaggi, macchine efficienti, pompe perfezionate, e persino macchine automatiche.

Questo mondo fu offuscato dall'imperialismo romano che disponeva di un enorme numero di schiavi e non aveva bisogno di scienza e di macchine, e poi anche dall'oscurantismo religioso.

Il Rinascimento dopo l'oscurantismo medioevale vide una grande ripresa di studi scientifici, come testimoniano le ricerche geniali di Leonardo da Vinci, e poi la successiva esplosione scientifica del '600 simbolizzata dalle grandi figure di Galilei e Newton. Tutte le correnti liberali progressiste che cominciarono a manifestarsi nel '600 furono strettamente legate ai progressi scientifici, come ad esempio in Inghilterra dove ben due rivoluzioni precedettero e poi si accompagnarono alle ricerche di Newton. La massima integrazione tra scienza e politica si ebbe con l'Illuminismo del '700, che preparò la Rivoluzione Francese del 1789 e le successive rivoluzioni dell'800. E certamente è fondamentale anche ricordare che la nascita del grande movimento socialista che faceva capo a Marx ed Engels si accompagnò allo sforzo teorico di creare un pensiero socialista "scientifico" basato su uno studio attento della società e dell'economia. Anche il grande rivoluzionario Lenin si è sempre schierato a favore di scienza e tecnica in opere filosofiche e interventi politici.

Lo sviluppo scientifico ha ricevuto sempre le critiche di filoni di pensiero antiscientisti. Non ci vogliamo qui tanto riferire a pensatori apertamente irrazionalisti come Schopenhauer, Kirkegaard, Nietzsche, Bergson, Heidegger, ecc., quanto piuttosto a pensatori considerati di sinistra che hanno finito con il polemizzare con la scienza: tra questi il preromantico Rousseau che tuonava contro la scienza e l'istruzione pubblica considerata oppressiva, ed i filosofi della Scuola di Francoforte nel '900 come Horkheimer ed Adorno che se la prendevano con l'Illuminismo (nell'opera "Dialettica dell'Illuminismo") e Marcuse, che ha ispirato l'ala più fondamentalista del '68⁽¹⁾.

Con questo non si vuole assolutamente affermare che la scienza non possa essere usata in modo negativo, ad esempio per costruire armi, o favorire profitti, ma ciò riguarda l'uso politico della scienza e non la scienza in sé che costituisce sempre un valore positivo.

Oggi purtroppo assistiamo a rigurgiti antiscientisti, specie da quando è scoppiata l'ultima grande pandemia, quella del COVID-19. Molta parte delle opposizioni ai vaccini sono legate a terrori irrazionali e scarsa competenza su materie scientifiche e interpretazione dei dati statistici, e molte teorie negazioniste e complottiste che hanno imperversato nella fase iniziale della pandemia si sono basate su suggestioni fantasiose prive di qualsiasi riscontro oggettivo. Con questo non si vuole negare che spesso da parte di molti Governi, compreso il nostro, siano state emanate notizie false e contraddittorie alimentate anche da esperti fasulli che chiacchieravano a ruota libera sui mass media. Non si vuole nemmeno negare che i vaccini possano avere in casi particolari delle controindicazioni e che siano stati testati in tempi ristretti, anche se nel rispetto della normativa esistente. Si vuole però ricordare che i vaccini non si vuole negare che in alcuni casi, l'unico rimedio contro le epidemie virali e che i benefici di un loro impiego generalizzato superano di gran lunga le controindicazioni. Lo stesso discorso può essere fatto sui provvedimenti di chiusura, di distanziamento sociale, di uso di mascherine, ecc., che si sono rivelati utilissimi anche se spesso questi provvedimenti sono stati applicati in modo parziale, contraddittorio e scorretto. Sono da condannarsi gli insulti contro scienziati riconosciuti come il pacifista Prof. Zucchetti, già membro del gruppo "Scienziati contro la guerra". Lo stesso Prof. Crisanti, spesso critico verso le posizioni del Governo, ricordava qualche sera fa che la protezione data dalla doppia vaccinazione si ridurrebbe al 40% dopo 6 mesi; ma da questo non concludeva che sarebbe inutile vaccinarsi, ma anzi chiedeva di affrettare la terza vaccinazione e potenziare i provvedimenti difensivi (come l'uso generalizzato delle mascherine).

Oggi il movimento "no vax" ha operato una sostanziale ritirata sui temi delle proteste iniziali, dopo che oltre l'80% degli Italiani si è vaccinato con successo ed il numero degli infettati giornalieri si è ridotto drasticamente, così come quello dei ricoverati e dei morti (il numero di 30-40 morti giornalieri è ancora troppo elevato, ma è 20-25 volte inferiore a quello della Russia, dove le vaccinazioni vanno a rilento, e il numero degli infettati in Italia è mediamente 20 volte inferiore a quello del Regno Unito dove è stato riaperto tutto, e sono state eliminate tutte le restrizioni sociali). Il movimento "no vax" si è ora attestato sulla contestazione di un singolo provvedimento, quello del "green pass" con motivazioni essenzialmente pseudo-libertarie.

Non si vuole qui negare che i provvedimenti relativi al "green pass" siano stati spesso applicati in modo contraddittorio e che lo stesso provvedimento in sé possa apparire discutibile. Ma invocare le libertà costituzionali appare assai improprio, visto che la nostra Costituzione prevede limitazioni delle libertà individuali se tese al bene comune, e alla sicurezza e alla salute dei cittadini. L'infiltrazione di gruppi fascisti e nazisti nei cortei "no green pass" e l'appoggio esterno dato da partiti come Fratelli d'Italia non è casuale o dettato solo da demagogia. Invocare la "libertà" a danno dei diritti alla sicurezza e alla salute della massa dei cittadini è un atteggiamento intrinsecamente di destra, all'insegna del "faccio come mi pare e me ne frego del bene comune". Se poi si intende solo mettere in difficoltà il Governo Draghi, bisogna ricordare che sono ben altri i motivi per cui bisogna criticare questo Governo: povertà crescente delle famiglie, disoccupazione, precarietà, ingiustizia sociale, fedeltà alle grandi banche e alla grande finanza internazionale, servilismo verso l'Imperialismo e la NATO. Deviare la rabbia di strati popolari sul "green pass" porta il "movimento" su un binario morto e lo espone ad una lenta emarginazione, alle infiltrazioni fasciste e alla sconfitta per un'assenza totale di reale strategia politica.

Roma 24 ottobre 2021, Vincenzo Brandi

1. Analisi più approfondite su tutta questa introduzione dell'articolo possono essere trovate nel libro "Conoscenza, scienza e filosofia", Petite Plaisance 2020, di V. Brandi

Il grande fisico tedesco Karl Ernest Ludwig Max Planck, nato a Kiel nel 1858, e poi divenuto semplicemente **Max Planck**, è stato uno dei fisici che ha maggiormente contribuito agli sviluppi “rivoluzionari” della fisica contemporanea. La sua principale scoperta, quella relativa al “quanto” di energia, peraltro perfezionata e chiarita nei suoi aspetti più significativi da **Einstein**, ha avuto conseguenze sia fisiche che filosofiche di grande importanza, che hanno dato inizio alla cosiddetta “**Fisica Quantistica**”⁽¹⁾⁽²⁾⁽³⁾⁽⁴⁾.

Dopo essere subentrato a **Kirchhoff** nella cattedra di Fisica Teorica a Berlino nel 1889, Planck si dedicò allo studio del secondo principio della Termodinamica, già studiato da **Clausius** (N. 78), di cui dette una sua definizione relativa al fatto che era impossibile costruire una macchina che trasformi integralmente calore in lavoro meccanico. Volendo dare un respiro teorico più generale a questo principio, Planck cominciò a studiare il cosiddetto “**corpo nero**”, cioè un corpo capace di assorbire interamente le radiazioni ricevute, di qualsiasi “frequenza”, e rimetterle integralmente secondo la legge stabilita da **Kirchhoff** (N. 84), cui si deve la stessa definizione di “corpo nero”.

Lo studio di questo corpo (ottenuto in realtà con un recipiente chiuso con pareti interne annerite e dotato solo di una piccola fessura da cui potevano uscire le radiazioni emesse all’interno) aveva un’importanza teorica, ma anche pratica. Infatti serviva anche ad effettuare misure atte a determinare gli standard di luminosità in un’epoca in cui la grande azienda fondata da **Werner Siemens** produceva grandi quantità di lampade elettriche in Germania. Per questo era stato fondato l’**Istituto Imperiale di Fisica e Tecnica** dove operavano, tra gli altri, i fisici **Rubens** e **Kurlbaum**.

Dal punto di vista teorico, oltre alla **legge di Stefan-Boltzmann** (da noi già citata nel numero dedicato a Boltzmann: N. 94), che affermava che l’intensità della radiazione totale emessa dal “corpo nero” è proporzionale alla quarta potenza della temperatura assoluta, il fisico tedesco **Wilhelm Wien** (1864-1928), aveva sviluppato altre due leggi: la prima affermava che la lunghezza d’onda a cui si aveva la massima intensità di emissione era inversamente proporzionale alla temperatura assoluta; la seconda legge, di tipo “esponenziale”, (che è quella che interessa in questo caso) forniva l’intensità della radiazione in funzione della frequenza della radiazione (o, se si preferisce, in funzione della “lunghezza d’onda” che è inversamente proporzionale alla frequenza).

Planck,, da parte sua, stava elaborando una sua legge basata su un modello che comprendeva degli “oscillatori” diffusi sulla superficie del corpo nero capaci di assorbire e rimettere radiazioni.

Tuttavia si trovava in grande difficoltà perché le teorie elettromagnetiche indicavano che l’intensità della radiazione sarebbe dovuta aumentare indefinitamente all’aumentare della frequenza, mentre i dati sperimentali mostravano un picco. Nel 1900, Planck apprese dall’amico **Rubens** che i risultati sperimentali in suo possesso per grandi lunghezze d’onda (cioè nel campo delle radiazioni infrarosse) non si accordavano alla Legge “esponenziale” di Wien, mentre i risultati (per grandi lunghezze d’onda) coincidevano con quelli di una formula che il fisico inglese **Rayleigh** (N. 88) stava mettendo a punto in quel periodo. La formula ideata da Rayleigh divenne poi la **Legge di Rayleigh e Jeans** in quanto ottenuta in collaborazione con l’altro fisico britannico **James Jeans** (1877-1946).

Tuttavia quest’ultima legge – a sua volta - non andava bene per lunghezze d’onda molto piccole, cioè per le alte frequenze. Planck allora modificò la propria formula fino ad adattarla sia alla basse che alle alte frequenze. Per ottenere questo risultato – divenuto in seguito “storico” - Planck utilizzò i metodi probabilistici già usati da Boltzmann per mettere a punto la sua teoria dell’Entropia (N. 94), ed **ipotizzò che l’energia trasmessa con le radiazioni non fosse continua, ma divisa in quantità finite**, benché piccolissime. A queste quantità minime, ma perfettamente definite, fu dato il nome di “**quanto d’azione**”. Planck dimostrò che questo quanto era diverso per ogni tipo di radiazione, ma che il suo valore energetico era sempre proporzionale alla **frequenza** caratteristica della radiazione secondo un numero costante universale (cioè valido sempre e dovunque) detto “**costante di Planck**”, che vale **6,62 x 10⁻³⁴Joule x secondo**.

Poiché nella formula di Planck erano presenti sia la **costante di Planck**, “**h**”, sia quella detta di **Boltzmann** “**k**”, che compare anche nella legge probabilistica dell’Entropia e nella legge dei gas perfetti (N. 94), dalla misura delle radiazioni del corpo nero fu possibile calcolare sia la costante di Planck che quella di Boltzmann, ed anche il **numero di Avogadro** (che è il numero di molecole che compare in una “mole” di gas, ovvero in circa 22,4 litri in condizioni normali) che compare nella formula dei gas perfetti. Utilizzando considerazioni elettrochimiche fu possibile anche dare una valutazione precisa della carica dell’elettrone. Planck ottenne per le sue ricerche – la cui importanza non fu compresa subito - il Premio Nobel solo nel 1918.

La divisione dell’energia in quanti elementari, considerata inizialmente quasi come un artificio di calcolo, ebbe 5 anni dopo una geniale spiegazione fisica ad opera di un giovane sconosciuto fisico tedesco, che lavorava all’ufficio brevetti di Zurigo, **Albert Einstein**. Egli presentò nel 1905 alcune memorie di cui una riguardava l’effetto fotoelettrico scoperto da **Rudolf Hertz** (vedi N. 81), e cioè la capacità delle radiazioni elettromagnetiche di adeguata frequenza di estrarre elettroni dalla struttura atomica della materia. Queste risultanze erano state confermate dalle esperienze del 1902 dell’altro fisico tedesco **Philipp Lenard** (1862-1947), poi Premio Nobel nel 1905 per queste stesse ricerche. La memoria di Einstein (che gli fruttò il Premio Nobel solo nel 1921) aveva il titolo: “**Su un punto di vista euristico circa l’emissione e la trasformazione di luce**” (altre memorie di Einstein riguardavano invece la teoria della relatività speciale, i moti browniani, e l’equivalenza massa-energia, come vedremo nel prossimo numero).

Einstein fece notare che l’estrazione degli elettroni non dipendeva dall’intensità totale della radiazione, ma solo dalla frequenza. Per frequenze elevate, cui corrispondono secondo la formula di Planck valori del quanto di energia più elevati, l’estrazione dell’elettrone è possibile. I quanti, quindi, sono dei veri pacchetti concentrati di energia che agiscono come proiettili sugli elettroni strappandoli agli atomi. Più tardi, nel 1926, questi pacchetti di energia privi di massa furono chiamati “**Fotoni**” dal greco antico “Fos”, cioè “luce”.

Questa spiegazione fu all’inizio criticata dallo stesso Planck che riteneva che Einstein fosse andato troppo oltre, ma poi la spiegazione e le previsioni teoriche di Einstein furono confermate da una serie di esperienze, come quelle fatte dall’americano **Robert Millikan** (1868-1953) tra il 1914 ed il 1916. Successivamente nel 1922 un altro statunitense, **Arthur Compton** (1892-1962), poi anche lui Premio Nobel nel 1927, dimostrò che bombardando elettroni con raggi X, si aveva un effetto di perdita di energia radiante (Effetto Compton) perfettamente spiegabile come dovuta ad un rimbalzo dei fotoni costituenti i raggi X sugli elettroni.

Le scoperte di Planck e di Einstein sono alla base dei modelli atomici successivi, come quello celeberrimo di Bohr, in cui l’emissione o l’assorbimento di energia da parte di un atomo avviene secondo valori energetici ben definiti a causa del salto di un elettrone da un’orbita ad un’altra e ha aperto la strada alla fisica quantistica in cui gli scambi energetici avvengono in maniera non continua ma per salti⁽³⁾⁽⁴⁾. La teoria quantistica conferma inoltre un principio filosofico materialista già evidenziato nell’antichità da **Democrito** e **Leucippo**: e cioè che in fisica, a differenza di quanto avviene in matematica e geometria, la natura è divisa in particelle e procede per salti. Gli antichi atomisti avevano già affermato che la materia è caratterizzata da nuclei indivisibili, o “atomi”. Dopo Planck ed Einstein si può dire che anche l’energia risulta atomizzata. L’atomo di luce, il fotone, cioè la quantità minima che una radiazione può dare, ha un’esistenza reale intuita già da Newton con la sua teoria “corpuscolare” della luce, e già intuita 2000 anni prima dallo stesso Democrito che parlava di atomi “più leggeri” che colpivano gli occhi.

Al principio del ‘900 si è scoperto che anche la corrente elettrica è atomizzata, essendo costituita da “elettroni”, particelle cariche elettricamente 1800 volte più leggere dell’atomo più leggero (quello di idrogeno). Lo stesso Planck fu sostenitore della teoria atomica, già accettata da Galilei, Newton, Bruno e Gassendi nel ‘600, e ripresa con forza da Dalton, Avogadro, Cannizzaro, Mendeleev e molti fisici e chimici nell’800.

Planck polemizzò vivacemente con Mach, negatore della presenza degli atomi, e sostenitore di una fisica fenomenica che non investigasse sulle strutture reali sottostanti alle apparenze fenomeniche. Per questa sua attitudine “realista”, che lo vide schierarsi dalla stessa parte di Lenin, sostenitore di una Scienza realista e determinista (cioè basata sul principio che esiste una realtà esterna a noi in cui si verificano fenomeni indipendenti da noi che funzionano da cause di altri fenomeni) , Planck, che era politicamente un liberale conservatore (ma che ebbe sempre un atteggiamento critico verso il Nazismo), fu “riabilitato” anche nella Germania Democratica (DDR) che volle partecipare insieme alla Germania Occidentale alle celebrazioni del suo anniversario nel 1958.

A questa cerimonia che si tenne in due giorni sia a Berlino Est che Ovest, partecipò per la DDR **Gustav Hertz**, premio Nobel nel 1925 e nipoté di **Rudolf Hertz** (scopritore delle onde elettromagnetiche), e per la Germania Ovest **Heisenberg**, **Hahn** e molti altri celebri fisici e chimici. Planck è morto a Gottinga nel 1947 dopo aver dovuto subire la fucilazione del figlio Erwin coinvolto nel 1944 nell’attentato contro Hitler. In suo onore il massimo istituto di ricerca tedesco è intitolato “Max Planck”.

(1) RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Planck”

(2) L. Geymonat, “Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico”, Garzanti 1970 e seg.

(3) RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Einstein”

(4) RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Heisenberg”

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

Gli articoli del Prof. Andrea Martocchia sono sospesi per impegni straordinari sopraggiunti.

Posted by Andrea Martocchia.

Suggerisco la pubblicazione di questo testo come contributo alla discussione sul tema indicato nel suo titolo:

Materialismo dialettico e questione ecologica

di **Eleonora Fiorani***

Il testo che segue è tratto da una intervista radiofonica realizzata il 27 febbraio 1988 nel corso della trasmissione “A VOCE – rivista parlata per una cultura antagonista” da Radio Città 103 di Bologna, venne pubblicato sulla rivista “La Contraddizione” nel numero 12, del maggio-giugno 1989. Ringraziamo Roberto Sassi per averlo recuperato e rimesso in circolazione.

La “sparizione del marxismo” e le forze produttive

Ormai non si parla nemmeno più di “crisi del marxismo”, il marxismo è un pensiero “dimenticato” ed è un pensiero dimenticato nella misura in cui, oggi, è in crisi il concetto stesso di “modernità”. Il marxismo è pensiero della modernità, è la teoria che analizza gli elementi fondamentali della realtà, dal punto di vista della produzione e del modo col quale l’uomo vive la cosiddetta “seconda grande rivoluzione” che è quella industriale. Oggi, che viene messa in discussione la stessa rivoluzione industriale, vengono messi in discussione i contenuti della modernità, oggi il marxismo sembra sparito. In realtà non c’è nei media, in realtà è un momento di assenza dovuto a una serie di cause estremamente complesse.

Una delle cause più interessanti è l’emergere, drammaticamente oggi, della polemica sulle “forze produttive”. Contrariamente a tutta l’analisi che è stata fatta nel momento “caldo”, quando le forze produttive sono state incorporate direttamente nel capitale (sia nell’organizzazione del lavoro che nel modo di produzione) e che ha interpretato questo processo come “salto” diverso del capitalismo, Marx sosteneva che c’è una contraddizione fondamentale tra mezzi e modi di produzione, tra forze produttive e rapporti di produzione. Sosteneva che un sistema “crolla”, ma anche che ci vuole sempre il “becchino”, perché niente crolla da solo. Ed è questo il grande contributo di Lenin che ha esaminato questo becchino fino in fondo.

Oggi non è casuale che il problema delle forze produttive sia all’ordine del giorno. Il concetto di forze produttive non si riduce semplicemente alla tecnologia: all’interno del problema delle forze produttive sta quello che viene chiamato “problema dell’eccesso di popolazione”. Quindi il modo col quale tecnologicamente si interviene sulla terra, nella natura, col quale si manipolano i materiali, il modo in cui si organizza il lavoro e si affronta il problema, della popolazione, in poche parole quelli che sono i temi centrali oggi nel dibattito, sono appunto i problemi delle forze produttive ed è su questi che il pensiero di Marx si mostra ancora vivo ed attuale. Se si considerano le forze produttive come l’elemento determinante e non come l’elemento della contraddizione, così come faceva Marx, si ritiene di dover modificare le forze produttive anziché il modo di produzione; si ritiene che il problema sia quello di mutare, o di imputare alla scienza e alla tecnica, quelli che sono, in realtà, i risultati di un incorporamento di questi elementi nel modo di produzione capitalistico.

Si tratta di un ottica estremamente corta, cieca, rispetto alla tecnologia, al sapere scientifico, alla capacità manipolatrice dell’uomo; è per questo che il modo col quale oggi occorre reinterrogare il marxismo non è soltanto sul piano categoriale. È necessario, altresì, andare a vedere cos’è questa “crosta tecnologica” che il modo di produzione capitalistico ha costruito e come, in realtà, il rapporto

dell’uomo con la natura, dell’uomo con il suo ambiente, possa ridarsi “in esplorazione”, in una riesplorazione del territorio in modi differenziati. A questo livello le categorie del marxismo risultano estremamente utili, proprio per leggere questa realtà e per focalizzare questa contraddizione fra modo di produzione e forze produttive. Oggi che il capitalismo è in una fase estremamente “matura”, come direbbe Marx, il problema delle forze produttive è al centro dell’attenzione, ma non sono le forze produttive l’antagonista o il nemico, il nemico sta altrove. Il problema delle forze produttive, se impostato in modo errato, ci impedisce di vedere quali siano i centri del potere, dove avviene realmente la strutturazione del sistema. Il rischio della attuale “crisi del marxismo”, o meglio della “sparizione del marxismo”, è che non si riesce più a vedere quello che è l’artefice del nostro modo – non esattamente soddisfacente – di vivere e di produrre.

Lotta di classe e lotta di specie

È peculiare del marxismo che lotta di classe e lotta di specie siano la stessa cosa, naturalmente per quanto riguarda il proletariato. Sono la stessa cosa perché il marxismo è anche progettualità di una società diversa che ricomponе quella lacerazione profonda fra uomo e natura che ha origini precedenti al capitalismo. Per questo il comunismo deve essere pensato come una realtà nuova, che riconcilia l’uomo con la natura. Nel marxismo quindi c’è un discorso di specie che, però, non è mai un discorso semplicemente di “natura umana”. La antropologia marxista è una antropologia di tipo materialistico: c’è questo “pensiero a margine” nel marxismo, pensiero a margine nel senso che è stato sviluppato da Marx e da Engels solo entro certi limiti e nella misura in cui è prevalsa l’analisi del modo di produzione capitalistico.

Tuttavia, il marxismo si definisce materialismo dialettico e Marx, non solo negli scritti giovanili ma anche nel Capitale, elabora un concetto di materia, un concetto del materiale concreto che si basa sulla definizione dell’uomo come “essere del bisogno”: gli uomini sono coloro che esprimono determinati bisogni, il sistema produttivo risponde a questi bisogni. Ora, nel marxismo si articola una antropologia che analizza ad esempio tutte le condizioni della vita quotidiana: è tradizione del movimento operaio, e peculiare del marxismo, l’indagine e l’analisi delle condizioni della vita materiale e la lettura di queste in relazione al sistema produttivo.

Oggi questo tipo di analisi deve essere fatta reinterrogando il marxismo e utilizzando tutta una serie di strumenti culturali che non esistono nella nostra cultura o che esistono a margine. A esempio la “nuova geografia” che è una geografia sociale, politica, che si interroga sui contenuti e sui problemi delle varie civiltà: dagli studi sulle civiltà orientali, agli studi sulla “crosta tecnologica”, a quelli che riguardano il manto vegetale e la sua trasformazione, alla ridefinizione del paesaggio attuale e alla sua identificazione come paesaggio urbano. Ad esempio gli studi storici, della “nuova storia”, che analizzano il problema della “lunga durata” o studi ancora più estranei alla nostra cultura che sono quelli dell’etnobotanica” o anche della “nuova preistoria”. Non è casuale che proprio oggi ci si interroghi sulla preistoria, e non ad esempio sulla società medioevale, andando a monte della prima grande rivoluzione, quella neolitica, a cogliere tutta una serie di elementi che abbiamo perso nel nostro percorso. Ci si interroga sul destino dell’uomo nel futuro guardando sempre all’indietro, con una stranissima ottica che è tipica, del modo col quale l’uomo progetta il presente e il futuro.

Sono questi strumenti che ci permettono di vedere, per esempio, come la nostra cultura sia una cultura eurocentrica che legge ad esempio il passaggio dalla società dei raccoglitori a quella degli agricoltori come passaggio obbligato alla agricoltura. Mentre quando studiamo le civiltà orientali, ci accorgiamo che esiste una possibilità di essere sedentari senza essere necessariamente agricoltori: a monte di queste civiltà c’è quel rapporto che è stato definito come “l’amicizia rispettosa” tra la pianta e l’uomo. Amicizia rispettosa che significa equilibrio tra lo sviluppo della società, o della “natura seconda”, e la “natura prima”, una capacità di mantenere gli equilibri naturali, di inserirsi in essi, che oggi abbiamo perso. Non si deve però considerare la natura ..segue ./.

Segue da Pag.35: Materialismo dialettico e questione ecologica

come “armonia”, altrimenti la si divinizza, non si devono dimenticare i cataclismi naturali: l’uomo non è l’unica forza distruttiva. Tuttavia il problema del rapporto uomo-natura è il problema centrale, perché l’uomo è un essere naturale, con la sua natura che costruisce natura manipolandola. Il rapporto uomo-natura è fondamentale per la sopravvivenza dell’uomo stesso: l’ambiente non è qualche cosa che possa essere manipolato senza determinate condizioni, le forze produttive devono essere sviluppate e non distrutte.

Il sistema capitalistico è il sistema dello spreco, della distruzione e della morte. Il problema della lotta di classe si chiarisce allora come lotta di specie, perché si tratta di ridefinire il senso stesso dell’uomo e della società in rapporto con il suo ambiente e il marxismo ha molte cose da dire a questo proposito. Si tratta semplicemente di ritrovarle queste cose, che una certa tradizione “produttivistica” del movimento operaio ha dimenticato, facendo degli ideali del sistema capitalistico la propria cornice d’intervento. Quando noi monetizziamo la salute, siamo dentro questo sistema e ne accettiamo le regole, quando per i posti di lavoro dimentichiamo i contenuti di morte di una fabbrica, noi siamo dentro e accettiamo le regole di questo sistema. Il marxismo non ha mai accettato le regole del sistema e in questo senso definisce la propria antropologia.

Marxismo e discipline dell’ecologia

Il problema del rapporto fra le “discipline dell’ecologia” (“etnobotanica”, “nuova geografia”, “nuova preistoria”, ecc.) e il marxismo è abbastanza complesso. La validità di una ricerca storica, geografica, etnobotanica ecc. sta nel fatto che questa fornisce, fra le altre cose, anche una serie di materiali, di letture, di categorie con le quali è necessario confrontarsi; il “lavoro vivo” del ricercatore è, come tale, estremamente importante ed utile.

L’antagonismo tra queste discipline e il marxismo dipende, prima di tutto, dal fatto che il marxismo è diventato curiosamente “economia”, anziché essere “critica dell’economia”. Marx viene abbandonato nel momento in cui si separa la storia dall’economia e l’economia diventa il campo in cui si lavora unicamente con la matematica, mentre la storia resta tutt’altra cosa. In questo senso è molto importante, ad esempio, il fatto che Les Annales propongano un concetto di “storia totale” nel quale niente di ciò che riguarda l’uomo è estraneo alla storia. Questa concezione è senz’altro comune alla storiografia delle “Annales” ed alla storiografia marxista, anche se rimangono delle differenze fondamentali fra le due metodologie storiografiche.

Purtroppo il concetto di storia in Marx, i suoi lavori storici, sono fra le cose che non vengono sufficientemente studiate ed analizzate. Il fatto, per esempio, che in Marx la storia sia anche storia-progetto, che Marx elabori un concetto di storia in cui c’è la visione del passato e la capacità progettuale verso il futuro, è uno degli elementi che mancano proprio nell’analisi del marxismo che astrae unicamente l’aspetto economico. Non solo, ma dal marxismo è stato espunto tutto il contributo di Engels, e quindi tutto ciò che riguarda la natura, la dialettica della natura, la base materialistica.

Attraverso le discipline dell’ecologia riappare ciò che il ‘900 ha fatto scomparire, e cioè riappare il reale, la materia. Utilizzando queste discipline è possibile ridefinire la realtà e ridefinire, quindi, nella modernità il materialismo. Questo è il punto teorico difficile, proprio nel ‘900 che ha dissolto tutto attraverso il linguaggio, ha dissolto tutto nella ragione e, a questo punto, ha dissolto anche la ragione e il soggetto. Occorre, in sintesi, porre queste discipline in rapporto con il marxismo, per far riapparire il reale, la materia, la natura.

II rapporto uomo-natura e i rapporti sociali

Nella storia ci sono due tipi di agricoltura, due tipi di allevamento. Da un lato le antiche civiltà dei tuberi, le quali intrattengono un rapporto che è personale con il tubero, l’uomo assume cioè il rapporto con la pianta nella sua

singularità, attraverso una serie di rituali. Dall’altro lato c’è il mondo del grano, dove l’uomo usa un rapporto con le piante massificandole, come avviene appunto con un campo di grano, dove le piante diventano tutte uguali, non hanno più nome, non hanno più individualità, ideologie, senso del sacro. Ecco, c’è un legame stretto tra questo nodo diverso di trattare la pianta (o l’animale ovviamente) e il modo col quale si costruiranno, poi, tutte le altre sovrastrutture, il modo col quale l’uomo intraprende, poi, il rapporto con il mondo nella sua globalità e quindi il modo col quale gli uomini stanno fra di loro. Quando si sfrutta la pianta e quando si sfrutta l’animale, con essi si sfrutta l’uomo.

Engels, negli scritti giovanili, afferma che la vendita della terra è superata solo dalla vendita dell’uomo da parte dell’uomo, lo sfruttamento della terra è superato solo dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo. E lo sfruttamento della terra è l’atto che sta a monte della società capitalistica. La privatizzazione della terra – che significa: “faccio di questa terra tutto ciò che voglio”, la spreco, non è più di tutti, non è più un bene, non è più valore d’uso” – è l’atto istitutivo del capitalismo. E quest’atto fa tutt’uno con la vendita della forza lavoro, con la riduzione dell’uomo a forza lavoro. La vendita della terra e la vendita di forza-lavoro sono stesso atto. Il rapporto che noi abbiamo con la natura è il rapporto che abbiamo con l’uomo, è il modo col quale ci rappresentiamo la realtà e costruiamo il nostro immaginario, il nostro simbolico, il nostro modo di produrre.

Sono molto interessanti, da un punto di vista epistemologico, i tipi di codici che le varie società istituiscono nel rapporto con le piante e nel rapporto con gli animali. È interessante vedere quanto questi codici rivelano dei rapporti tra l’uomo e la donna, degli uomini fra di loro, delle istituzioni, dell’economia, del rapporto con la politica. Quanto rivelano della civiltà, sia negli aspetti sociali complessivi che negli aspetti individuali, nella sensibilità, nel quotidiano. È importante perché queste sono le cose che durano, che proseguono nel tempo, che è più difficile mutare. Queste sono le cose sulle quali crollano le rivoluzioni, che si “mangiano” le rivoluzioni, perché se non si cambia il quotidiano, una rivoluzione viene “rimangiata”. Una rivoluzione non è sufficientemente ribaltante se non riesce a ribaltare le abitudini del quotidiano, le cose che durano secoli.

Catastrofe ambientale e memoria storica

Non possiamo non porci il problema del rapporto uomo\ natura, non possiamo, non porcelo nell’attualità, sarebbe accettare la nostra morte. Forse siamo già a un punto di non ritorno, è una sfida contro la storia. Il problema è posto dal marxismo nei termini di “socialismo o barbarie”, nel senso che siamo al limite di rottura, e l’abbiamo in parte già superato, con la natura. È un mito, però, pensare ad un equilibrio con la natura immaginando una natura buona, una natura “mamma”, una armonia senza contraddizioni: la natura non è buona e l’uomo non è buono, la natura è cattiva anche. In realtà sono questi termini che non vengono accettati dal marxismo, è questo modo di antropologizzare la natura che non va bene.

Il problema della modernità, per dirla con Braudel, è che non ci sono più “contrazioni” ed “espansioni” nel senso vecchio del termine, perché capitalismo significa anche che la popolazione cresce, significa che non ci sono più diverse civiltà, ma c’è una sola civiltà. La modernità, a cominciare dalla scoperta dell’America, è rappresentata dai “cavalieri che non scendono da cavallo”, che non si fanno conquistare dalle altre civiltà, che abbattano le barriere tra le varie civiltà e impongono. Noi abbiamo imposto la civiltà occidentale, abbiamo distrutto le “civiltà del vegetale”.

Il capitalismo ha creato un sistema-mondo dove il sottosviluppo e le distruzioni sono tutt’uno con lo sviluppo, sono “l’altro corno”. I geografi stanno adesso studiando come l’uomo si abitui a convivere con la catastrofe, a tornare nei posti dove ci sono stati terremoti per viverci, con la prospettiva di un territorio che si squarta. Stanno studiando come noi ci abituiamo a vivere sapendo che fra poco non avremo più aria respirabile, quindi come ci abituiamo a convivere con la catastrofe.

Segue da Pag.36: Materialismo dialettico e questione ecologica

È come durante il nazismo, tutti sapevano quello che avveniva, tutti noi oggi sappiamo che stiamo morendo, ma curiosamente anziché ribellarci tutti, conviviamo con questa idea come se fosse una cosa, in fondo, risolvibile con la bacchetta magica, all'improvviso; come se fosse semplicemente una trovata pubblicitaria, o una cosa che non ci riguarda perché tanto moriamo fra venti o trent'anni, gli altri ci penseranno, o si troverà magicamente una soluzione tecnica. Non ci sono soluzioni tecniche magiche e non è vero che si tratta di controllare la tecnologia: il problema è il modo di produzione; o affrontiamo questo "corno", questo "nodo", che è quello posto dal marxismo, o in realtà c'è solo la morte.

L'abitudine alla catastrofe non è, nel nostro caso, da ricondurre ad una "inerzia" delle masse, ma al peso di una sconfitta, il che è profondamente diverso. Il movimento operaio ha sempre imparato molto più dalle sue sconfitte che dalle sue vittorie. La storia del movimento operaio non è fatta di tante vittorie, quelle che ci sono state, però, hanno pesato e hanno cambiato il mondo. La storia del movimento operaio è una storia dura, che ha subito tante sconfitte. La gravità della nostra situazione presente è che manca un bilancio, una consapevolezza sufficientemente approfondita, di quello che è stato l'ultimo grande periodo, che non è il '68 ma è il '68/'77, o meglio sono gli anni '60 e gli anni '70 nella loro complessità, quello che è stato in Italia quasi un ventennio di lotte. La mancanza di questa analisi, di questa riflessione, il fatto che non ci sia, per questo periodo, quello che Lenin ha fatto per il 1905, è una cosa molto grave, molto pesante. Oggi la storia non è più fatta a livello individuale, ma a livello di grande istituto: è tutto computerizzato, controllato attraverso i mass-media, presto non sarà più possibile fare storia autonomamente.

Il problema della memoria, cioè della consapevolezza critica rispetto al presente e al futuro in relazione al passato, è uno dei grandi problemi della nostra cultura. Perché a un certo punto finiamo con il credere alle immagini invece che a quello che è avvenuto: sempre più la immagine diventa ciò che è credibile. In questi anni duri, in questi anni di assenza, quando pensiamo al nostro passato lo pensiamo come il passato di un'altra persona, come se fossero passati secoli tra ciò che è avvenuto qualche anno fa e ciò che sta accadendo adesso. A volte ci si sente un'ombra. È importante capire che si è resi ombra da un certo tipo di cultura. È necessario non permettere questa operazione. Cessare di essere ombre e riprendere in mano il proprio filo, il proprio passato, la propria storia e ricominciare a raccontarla, ricominciare a testimoniare.

*filosofa marxista, scomparsa a marzo 2021

**CONGRESSO A.N.P.I. 2021-22:
PROPOSTA DI OdG PER LA
SOSPENSIONE DELLA LEGGE SUL
"GIORNO DEL RICORDO"**

[In vista dell'imminente Congresso dell'A.N.P.I. condivido la mia proposta di Ordine del Giorno, che potrebbe essere presentato identico in più Sezioni per essere infine discusso al Nazionale. Andrea Martocchia]

**PER LA SOSPENSIONE DEGLI EFFETTI DELLA LEGGE
ISTITUTIVA DEL "GIORNO DEL RICORDO"**

Il congresso nazionale A.N.P.I. impegna gli organi dirigenti, che da esso scaturiranno, a dare seguito al documento della Segreteria Nazionale del 2 Aprile 2015 (1) rilanciando la richiesta di sospensione della applicazione della Legge n.92/2004 istitutiva del "Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati". Tale sospensione deve specialmente valere per quanto riguarda l'attribuzione delle onorificenze, e si deve procedere al riesame di quelle finora attribuite. I materiali istruttori della Commissione che se ne è occupata devono

essere resi pubblici.

Benché il termine entro cui si potevano presentare le domande per tali riconoscimenti fosse stato fissato dalla Legge n.92/2004 in 10 anni, e fosse perciò scaduto nel 2015, nel 2016 il Parlamento lo ha prorogato al 2025. Eppure, il documento della Segreteria Nazionale, richiamandosi alle giuste dichiarazioni dell'allora presidente nazionale Carlo Smuraglia (Newsletter ANPI n. 155 e 156), aveva già evidenziato che le oltre 300 onorificenze fino allora attribuite erano "in netto contrasto con valori, principi e norme della Costituzione". Tuttavia, da allora una unica onorificenza è stata revocata - quella al repubblicano parmense Paride Mori - mentre il numero totale dei nominativi di "infoibati" si è attestato a 384 (2) dei quali più dell'80% sono appartenenti a formazioni militari e collaborazioniste, 6 sono criminali di guerra conclamati, per almeno 61 persone la scomparsa non è attribuibile alle formazioni della Resistenza e/o jugoslave, per molti non esistono dati certi su circostanze e luogo della scomparsa ed appena 33 sono stati effettivamente rinvenuti in qualche "foiba". (3)

La Segreteria Nazionale chiedeva "con forza alla presidenza del Consiglio di sospendere temporaneamente l'applicazione della legge suddetta e di dar luogo ad una indagine accurata, non solo sulla medaglia concessa di recente a Paride Mori (...) ma anche a quelle concesse negli anni precedenti a persone ritenute meritevoli del riconoscimento previsto dalla legge citata e che, invece, risulterebbero assolutamente in contrasto con le norme e lo spirito della legge e della Costituzione. In ogni caso, nessun riconoscimento - né per questa legge né per altre - può essere attribuito a chi militò per la Repubblica Sociale Italiana, in nome di una presunta pacificazione. Non c'è nulla da "pacificare"; c'è solo da rispettare la storia e la Costituzione, nata dalla Resistenza. L'ANPI svolgerà ogni azione necessaria per ottenere i risultati più sopra indicati, in nome della verità e della giustizia; considerandosi fin d'ora mobilitata, in tutti i suoi organismi, per la difesa di principi e valori assolutamente imprescindibili."

Considerata la gravissima deriva cui abbiamo tutti assistito ed assistiamo fino ad oggi, con intimidazioni ai danni di storici ed esponenti antifascisti, censure nei confronti di case editrici e istituti di ricerca, pressioni sulle istituzioni scolastiche, produzione di opere di propaganda fascista di pessimo gusto sotto forma di fumetti distribuiti nelle scuole (Foiba Rossa), film per la televisione (Red Land / Rosso Istria) e altro, la preoccupazione espressa dalla Segreteria nazionale ANPI nel 2015 si è dimostrata oltremodo fondata e impone azioni conseguenti.

Note:
(1) <https://www.anpi.it/articoli/1327/sospendere-la-legge-che-assegna-medaglie-a-chi-non-le-merita>
(2) <http://www.diecifebbraio.info/elenco-dei-premiati-per-il-giorno-del-ricordo/>
(3) <http://www.diecifebbraio.info/2017/01/truffe-fuffe-e-fascisti-i-premiati-del-giorno-del-ricordo-un-bilancio-provisorio/>

**IL DECIMO ANNIVERSARIO
DELL'ASSASSINIO DI GHEDDAFI E
LA QUESTIONE DELLA DIFESA DEI
Paesi INDIPENDENTI**

Nei giorni scorsi è stato ricordato nei mass media italiani, in modo meno evasivo di quanto ci si potesse aspettare, l'assassinio di Gheddafi 10 anni fa da parte di bande jihadiste sostenute da vari Paesi europei, dagli USA e dalla NATO, con il probabile intervento diretto di agenti francesi o di altri Paesi occidentali.

La rivolta contro Gheddafi da parte di bande jihadiste tribali istigate e finanziate da servizi segreti e agenti occidentali e turchi sarebbe stata facilmente repressa dall'esercito libico, se nel momento della prossima sconfitta degli insorti non fosse intervenuta a loro sostegno l'aviazione della NATO con pesanti bombardamenti, con il sostegno di truppe di terra da parte di alcune monarchie reazionarie del Golfo Arabo e di

..segue ./.

Segue da Pag.37: IL DECIMO ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI GHEDDAFI E LA QUESTIONE DELLA DIFESA DEI PAESI INDIPENDENTI

“consiglieri” della NATO.

Il vero motivo di quell’attacco proditorio non fu la sbandierata difesa dei fantomatici “diritti umani”, ma il fatto che Gheddafi, grande sostenitore dei movimenti anticolonialisti africani (e per questo lodato dallo stesso Nelson Mandela), avesse programmato di creare una banca africana. Questa banca avrebbe danneggiato l’azione del Fondo Monetario Internazionale e di altre grandi banche internazionali e soprattutto il Franco francese ancora usato in gran parte dell’Africa occidentale. Inoltre Gheddafi aveva imposto alle compagnie petrolifere dei contratti estremamente favorevoli alla Libia.

Oggi la Libia, che era il Paese con il tenore di vita più alto di tutta l’Africa, è un Paese distrutto percorso da bande armate in conflitto. Metà della popolazione è fuggita all’estero. 200 miliardi di Euro libici depositati nelle banche europee ai tempi di Gheddafi sono stati letteralmente rapinati dagli aggressori e mai restituiti.

In occasione dell’anniversario dell’assassinio sono state versate da vari commentatori italiani tardive ed ipocrite lacrime di coccodrillo. Il commentatore più lucido è stato certamente il giornalista esperto di politiche mediorientali e nordafricane, Antonio Negri, già commentatore del Sole 24 Ore ed ora del “Manifesto”. Negri ha ricordato che il criminale attacco alla Libia, cui ha partecipato anche l’Italia su ordine della NATO, si è risolto, non solo nella distruzione della Libia, ma anche in una grave sconfitta per l’Italia. Il nostro Paese, che aveva ottimi rapporti economici con la Libia, accordi per la fornitura di gas e petrolio, e persino un patto di amicizia e non aggressione con quel Paese, ha operato un vergognoso voltafaccia che si è ritorto a suo danno. Infatti il Governo e le imprese italiane si sono viste sostituite da altri contendenti che hanno messo le mani su varie zone della Libia: tra questi soprattutto la Francia, e poi il Regno Unito, la Turchia, Gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia. È rimasta solo qualche modesta fornitura di gas all’ENI.

La vicenda libica ci fa riflettere sulla necessità da parte di molti Paesi indipendenti ex-coloniali di difendersi dalle mire neo-colonialiste ed imperialiste. La tanto deprecata Corea Popolare si è assicurata uno scudo protettivo con la sua capacità di rappresaglia attraverso il possibile lancio di missili a lunga gittata con eventuali testate nucleari. Per questo è molto criticata, ma forse bisognerà ricordare la vicenda dell’Iraq di Saddam Hussein, falsamente accusato di possedere armi di distruzione di massa dall’ex presidente Bush, l’ex primo ministro Blair ed il recentemente scomparso ex capo di stato maggiore Colin Powell. Se veramente l’Iraq avesse posseduto quelle armi forse non sarebbe stato attaccato e distrutto.

Ha anche destato grande scalpore il lancio di un potente missile supersonico da parte della Cina che ha fatto il giro del mondo. Ma come si dovrebbe comportare la Cina, che spende per gli armamenti 4 o 5 volte di meno degli USA e non ha mai invaso nessun altro Paese nei 72 anni della sua esistenza, di fronte a minacciose alleanze come l’AUKUS (Australia, USA, Regno Unito) che esplicitamente prevede la costruzione di una flotta di sommergibili atomici in funzione anticinese? Il mondo è un luogo sempre più pericoloso. Speriamo che il buon senso prevalga.

Roma, 21 ottobre 2021, **Vincenzo Brandi**

PREMIO NOBEL E PREMIO SACHAROV: UN’ALTRA SCIOCCA PROVOCAZIONE CONTRO LA RUSSIA

Come era scontato nell’assegnazione del premio Nobel per la Pace al giornalista Muratov e del Premio Sacharov, assegnato dal Parlamento Europeo, al cosiddetto “oppositore principe” Navalny sono stati seguiti i soliti criteri politici in funzione antirusa.

Se però il premio a Muratov, direttore del periodico “Novaja Gazeta”, spesso molto critico nei confronti del Governo Putin, è stata comunque assegnata ad un giornalista di un certo spessore (ed infatti Muratov ha persino ricevuto le congratulazioni del Governo russo, se pur ammonito a rimanere nei limiti della legge), diverso è il discorso per il piccolo avventuriero Navalny. Come abbiamo scritto più volte Navalny in passato si era distinto come piccolo truffatore, insieme al fratello, nei confronti di una società francese. Per questo fu condannato per sua fortuna con la condizionale.

Successivamente Navalny fondò un piccolo partito razzista di estrema destra dai toni decisamente fascistoidi. Sono note le sue dichiarazioni nei confronti dei cittadini non russi della Federazione Russa, come Ceceni, Cabardini, Balcari, Baschiri, Tatari ed altri gruppi della regione del Caucaso e della Russia meridionale (gruppi che costituiscono minoranze molto importanti e consistenti del Paese). Navalny li definì “scarafaggi” da schiacciare, attirandosi persino le critiche di Amnesty International, un’organizzazione ampiamente finanziata dal Governo statunitense ed altri Governi ed istituzioni occidentali che non è mai stata tenera verso la Russia ed il Governo Putin.

Il partitino di Navalny, spacciato per “grande oppositore” in occidente, non è andato nei sondaggi oltre l’1% ed è quasi ignorato dalla maggior parte dei Russi. Non è riuscito nemmeno a presentarsi alle elezioni non avendo avuto il numero di firme necessario.

Dopo l’oscura vicenda del presunto avvelenamento di Navalny (una vicenda da chiarire su cui non è stata mai presentata alcuna prova) in Occidente si intende ancora sfruttare Navalny per stupide provocazioni antirusse; ma l’assegnazione del premio Sacharov – fermamente voluto soprattutto dal Presidente del Parlamento Europeo, Sassoli, specializzato in polemiche antirusse, ha avuto scarsissima eco ed è caduta quasi nel vuoto anche presso i mass media occidentali. Un’operazione smaccata e sostanzialmente inutile che testimonia solo il fatto che la nuova guerra fredda degli ultimi 25 anni - fatta di propaganda, rivoluzioni “colorate” e sanzioni - continua con sempre nuovo vigore.

Roma 21 ottobre 2021, **Vincenzo Brandi**

FASCISTI IN AZIONE A ROMA

Ha destato giustamente scalpore l’assalto della teppa fascista alla sede della CGIL a Roma. Chi scrive ha militato in passato quasi sempre in sindacati di base e comitati autonomi di lavoratori, dopo essere uscito dalla CGIL contro le cui politiche moderate ha sempre polemizzato. Ma l’assalto squadristico di Roma non può avere altra risposta che una durissima condanna. È stata attaccata una delle istituzioni che, per quanto oggi in gran parte degradate e svilite, è pur sempre uscita dalla resistenza antifascista. Né c’è troppo da ironizzare sulla solidarietà espressa da tutti i mezzi di comunicazione di massa ed anche dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e persino dalla Confindustria verso il segretario della CGIL, l’ex-contestatore Landini divenuto molto prudente e moderato. Si tratta di atti dovuti che non potevano non essere compiuti dalle istituzioni dello Stato repubblicano e dalle principali associazioni presenti nel nostro Paese.

..segue ./.

Segue da Pag.38: FASCISTI IN AZIONE A ROMA

Desta invece un certo sconcerto che gran parte degli esponenti del movimento no vax e no green pass, invece di esprimere comunque solidarietà alla CGIL e condannare l'azione squadristica, abbiano interpretato tutto l'episodio come l'ennesimo complotto contro lo stesso movimento e le nostre libertà civili. Certamente è da criticare il mancato tempestivo intervento della polizia e la presenza tra i manifestanti di poliziotti in borghese. Ma da questo dedurre che sia stato tutto un episodio di provocazione da parte dello Stato contro il (presunto) movimento "rivoluzionario" no vax e no green pass è frutto solo di analisi fantasiose.

In realtà è esattamente il contrario. La retorica demagogica no vax e no green pass ha avuto l'effetto di dare una copertura ideologica alla volontà di rivalessa del fascismo estremista, ed anche alle strategie espansioniste di Meloni e Salvini. L'ideologia che sta alla base del movimento - per quanto inconsapevolmente per gran parte degli aderenti convinti di portare avanti una campagna libertaria - è in realtà un'ideologia anarchico-individualista di destra. Di fronte all'emergenza e ai doveri sociali di non attentare alla salute ed alla sicurezza della massa dei cittadini, si invoca il ricorso a scelte individuali egoiste. Si respingono quindi tutti i provvedimenti sanitari e limitativi sviluppati - anche se tra errori plateali, bugie e contraddizioni - da tutti i Paesi del mondo per quanto di diverso orientamento politico (dalla Cina, alla Russia, all'Europa, agli USA, a Cuba, al Venezuela, ecc.).

A questo proposito si possono fare molti esempi analoghi anche di altro tipo: negli USA si sentono limitati nella loro libertà costituzionali quei cittadini a cui si tenta (giustamente, ma con scarsi risultati) di limitare la libertà di possedere armi micidiali di qualsiasi tipo (da cui le frequenti stragi in quel Paese). Vi sono stati cittadini in vari Paesi che hanno protestato contro la discriminazione costituita dalla patente di guida e che pretendevano di avere il diritto di guidare una macchina senza patente e senza prendere costose lezioni di guida. Il marchese De Sade si divertiva a torturare delle ragazze e tuonò contro lo Stato "liberticida" che gli impediva l'uso libero della propria individuale libido quando fu arrestato e rinchiuso in manicomio. Al contrario, persino il libertario Rousseau nell'opera "Il contratto sociale" riconosceva l'obbligo del cittadino di sottostare alla "volontà generale" se orientata al bene comune.

Oggi viene proposto come compromesso da Grillo di ammettere l'uso di tamponi gratuiti, per chi si deve presentare al lavoro, al posto del green pass, per chi lo rifiuta o che non si è vaccinato. Però i tamponi sarebbero pagati dall'INPS che prende i soldi dalla fiscalità generale, cioè dalle tasse che paghiamo tutti. Il risultato concreto sarebbe che tutta la comunità dovrebbe finanziare la discutibile scelta individualista di alcuni di rifiutare vaccini, green pass e altre limitazioni. Purtroppo il movimento anti-vaccini e anti-green pass rischia di finire nel nulla, non avendo alcuna reale strategia, e di avere come unico risultato il rilancio del fascismo e delle destre. Diceva il grande Bertold Brecht: "Quando marci fa attenzione, che il nemico marcia alla tua testa!". Pensiamo comunque che nel corpo del popolo italiano vi siano abbastanza anticorpi per evitare a media e lunga scadenza questa deriva.

Roma 12 ottobre 2021, **Vincenzo Brandi**

IL G20 SULL'AFGHANISTAN: I LUPI SI RIUNISCONO PER "SALVARE" GLI AGNELLI

Il Governo Draghi si è dato molto da fare per organizzare una riunione del G20, cioè dei rappresentanti dei 20 Paesi più ricchi del mondo per decidere una qualche forma di intervento - che si suppone solo economico ed

"umanitario" - per far fronte alla situazione drammatica in cui si trova l'Afghanistan dopo la vittoria dei Talebani.

L'iniziativa ci induce a considerazioni ironiche e sarcastiche, temperate solo dall'obiettivo situazione tragica di quel Paese. Si dovrebbero sedere intorno ad un tavolo i Paesi del G20, cioè proprio quegli stessi Paesi che hanno provocato il disastro. È come se degli incendiari si riunissero per parlare di come sedare un incendio, o se un branco di lupi si sedesse a congresso per parlare di come salvare degli agnelli in pericolo. Alcuni Paesi invitati si sono - però - già defilati ed invieranno solo delle delegazioni di seconda fascia, come la Cina e la Russia che invieranno solo ministri degli esteri o sottosegretari, ma non i presidenti dei rispettivi Paesi.

La situazione dell'Afghanistan è frutto delle passate politiche dei Paesi occidentali - in particolare degli USA - che hanno abbattuto l'unico Governo riformista e progressista che cercò di modernizzare il Paese tra il 1978 ed il 1992. Ciò è stato ottenuto finanziando bande di integralisti islamici estremisti ed ignoranti, predecessori degli attuali Talebani, con l'aiuto del Pakistan e dell'Arabia Saudita (i due Paesi più reazionari del mondo) e la partecipazione attiva dell'organizzazione Al Qaida guidata da Bin Laden.

Negli ultimi 20 anni gli USA ed i Paesi della NATO hanno cercato di impossessarsi dell'Afghanistan per trasformarlo in una loro base strategica in Asia, ma hanno fallito lasciando solo una scia di morti e distruzioni. Non è stato costruito nulla di buono. È stato solo creato un Governo collaborazionista, fantoccio e corrotto che si è squagliato non appena le truppe della NATO hanno lasciato il Paese. Tuttavia non si può parlare di una vera sconfitta degli imperialisti USA-NATO, perché hanno sempre a disposizione un piano B: se non possono controllare un Paese lo distruggono in modo che non possa avere uno sviluppo indipendente o allearsi ai loro concorrenti, come Russia e Cina. È ciò che è successo ad esempio in Libia, il Paese più ricco dell'Africa ai tempi di Gheddafi. Solo che Gheddafi pretendeva di aiutare i movimenti anticolonialisti africani e di creare una Banca Africana che avrebbe spiazzato la finanza occidentale, il Fondo Monetario internazionale ed il Franco Francese ancora usato nell'Africa Occidentale. Questo gli aveva fruttato le lodi aperte del leggendario Nelson Mandela, da lui aiutato nel momento più difficile, ma gli è costata la vita. Ora la Libia è completamente distrutta, abbandonata dalla metà della sua popolazione e percorsa da bande armate in conflitto. Lo stesso è per la Siria, ancora occupata in buona parte da truppe statunitensi e turche e sottoposta a pesantissime sanzioni che affamano la popolazione (anche da parte dell'Italia). Lo stesso è accaduto in Iraq, Somalia e tanti altri Paesi.

Oggi si prevedono tempi durissimi per la popolazione afghana. I Talebani sono solo degli ignoranti fanatici provenienti dalle zone rurali più arretrate dell'Afghanistan centro-meridionale abitata dall'etnia Pashtun o dai campi-profughi afgani in Pakistan. Non sono affatto dei "rivoluzionari" come qualcuno poco avveduto li vuol far passare. Possono offrire solo versetti del Corano appresi nelle scuole coraniche da cui provengono, la distruzione di statue e strumenti musicali considerati pagani, e una repressione feroce delle donne tenute nell'ignoranza e vendute bambine dalle famiglie patriarcali al migliore offerente. Il personale più moderno e acculturato e le donne più evolute, che comunque hanno potuto godere di qualche vantaggio durante l'occupazione occidentale e che potrebbero assicurare un certo progresso al Paese, o sono in fuga, o si nascondono, o cercano di sopravvivere con espedienti. Non sarà certamente il G20 organizzato da Draghi a portare a qualche soluzione ragionevole per quel disgraziato Paese.

Roma, 12/10/2021, **Vincenzo Brandi**

Abusi sessuali del clero: altro che mele marce, il problema è strutturale



Il Rapporto della Commissione Indipendente francese contiene elementi di grande interesse per affrontare seriamente la questione irrisolta degli abusi clericali.

Segue da Pag.38: Abusi sessuali del clero: altro che mele marce, il problema è strutturale

Marco Marzano 25 Ottobre 2021

La pubblicazione del [Rapporto della Commissione Indipendente francese sugli abusi sessuali commessi dal clero cattolico \(CIASE\)](#) ha fatto molto rumore, almeno per qualche giorno. A essere entrato nella comunicazione pubblica è stato tuttavia un unico dato: quello sul numero di preti abusatori sul totale dei sacerdoti cattolici. Il Rapporto contiene però molti altri elementi interessantissimi che ispirano queste prime considerazioni:

1. Per far luce sul fenomeno la costituzione di una commissione indipendente (composta da scienziati di diverse discipline) è uno strumento indispensabile e praticamente insostituibile. È stato così ovunque: negli Stati Uniti, in Irlanda, in Australia, in Germania e ora in Francia. Solo le commissioni di inchiesta possono ottenere l’accesso agli archivi parrocchiali e diocesani e sollecitare su larga scala la deposizione delle vittime di ieri e di oggi, conseguendo un formidabile progresso nella conoscenza e nella misurazione del fenomeno. In Francia, la commissione CIASE, in poco più di un anno, ha ricevuto quasi 4000 telefonate e 2800 tra lettere ed email. I membri della commissione hanno incontrato personalmente quasi 200 vittime che hanno accettato di farsi intervistare per molte ore (in media tre per ciascuna intervista audioregistrata). Sono stati ascoltati una moltitudine di esperti e addirittura un piccolo gruppo di abusatori, che si è spontaneamente reso disponibile a raccontare la propria versione. L’inerzia assoluta della Conferenza Episcopale Italiana su questo terreno sconcerta e testimonia ancora una volta il livello di paurosa arretratezza del nostro paese, delle gerarchie ecclesiastiche così come della gran parte della stampa laica, sempre preoccupata di non disturbare le élites vaticane e nei fatti indifferente alle terribili sofferenze di tanti minori.

2. La questione degli abusi clericali non è affatto risolta, il problema non appartiene in alcun modo al passato. La commissione CIASE ha riconosciuto che la Chiesa ha iniziato, nell’ultimo ventennio, a prendere sul serio la questione, ma lo ha fatto in misura timidissima e quasi mai di propria iniziativa, con molte differenze da diocesi a diocesi, in definitiva in una forma così debole da non impedire, a partire dagli anni Novanta e dopo un periodo di apparente declino, una decisa ripresa del fenomeno, un significativo aumento nel numero di abusi sessuali commessi da membri del clero. E tutto questo, aggiungo io, avviene malgrado il consistente declino nel numero dei sacerdoti e in quello dei frequentatori di parrocchie e oratori. Quindi ci sono meno preti e meno fedeli, ma gli abusi invece che diminuire crescono.

3. Quello della Chiesa Cattolica si conferma l’ambiente organizzativo più pericoloso per la salute e l’integrità fisica e psichica dei minori, molto più rischioso, secondo i dati del rapporto Clase, dei campi estivi per giovani, delle scuole pubbliche, dei club sportivi, delle istituzioni culturali o artistiche.

4. Il report francese non manca di indicare anche alcune delle probabili cause degli abusi clericali: il diritto canonico, pensato per proteggere i sacramenti e cambiare l’animo dei peccatori, ma non per riconoscere in alcun modo il dolore delle vittime e per rispettare i loro fondamentali diritti umani; il clericalismo, e cioè l’eccessiva “santificazione” della figura del prete e la sopravvalutazione del suo status di celibe e casto; l’esaltazione delle virtù dell’obbedienza e del valore della gerarchia a discapito di tutti gli altri; una falsa interpretazione delle Scritture in relazione ai temi dell’affettività e della sessualità; l’assenza di qualsiasi forma di separazione tra i poteri.

5. Nel rapporto CIASE si trovano indicati anche alcuni rimedi suggeriti con forza alla Chiesa francese: dare più spazio ai laici e soprattutto alle donne; ascoltare le vittime; migliorare la valutazione psicologica dei candidati al sacerdozio e incrementare gli insegnamenti delle scienze umane e sociali; assumersi la responsabilità di aver protetto gli abusatori e rendersi non solo disponibile ad avviare processi di giustizia riparativa, ma anche a risarcire le vittime, tutte le vittime, anche quelle di settant’anni fa o i loro eredi. È su quest’ultimo terreno che il Report mostra le sue maggiori debolezze. Sono convinto infatti che le generiche richieste di cambiamento contenute nel rapporto siano del tutto insufficienti a risolvere il problema. L’abuso sessuale è un comportamento strutturalmente legato alla forma attuale del sacerdozio cattolico, ovviamente non nel senso che tutti i sacerdoti siano abusatori, ma che, per coloro che lo sono, siano stati decisivi la formazione seminariale, l’obbligo celibatario, il rapporto con la sessualità e l’affettività imposti dalla Chiesa Cattolica. La teoria delle “mele marce”, cioè dei pedofili che si infiltrano nella Chiesa approfittando della buona fede e delle disattenzioni di vescovi e formatori, è del tutto priva, e da tempo, di ogni solido riscontro scientifico. Se il nodo è strutturale dev’essere affrontato con riforme strutturali, prime fra tutte la chiusura dei seminari e la fine del vincolo celibatario, le uniche vie per raggiungere l’obiettivo auspicato anche dalla commissione Ciasc, di “desantificare” i preti.

Tutto il resto, l’aumento delle ore di insegnamento delle scienze umane, gli appelli a diminuire il clericalismo e ad aprire le donne, eccetera, è al più un modesto palliativo, inutile nella sostanza e adatto nella forma solo a dare l’impressione che la Chiesa Cattolica si muova mentre invece rimane

completamente immobile. Il papa tuona contro il clericalismo da anni, ma gli effetti sulla struttura sono stati praticamente insignificanti. È venuto il momento di esigere di più, di non accontentarsi delle buone intenzioni e dei proclami. Lo dobbiamo alle bimbe e ai bimbi, ai ragazzi e alle ragazze di domani alle quali dobbiamo offrire un mondo diverso e migliore.

Meloni, Salvini, Draghi e “il fascismo eterno” di Umberto Eco



Dal fascismo in Fratelli d’Italia al razzismo di Salvini fino al decisionismo tecnocratico di Draghi: in quante e quali forme l’“Ur-fascismo” teorizzato da Umberto Eco è presente nel nostro paese.

Angelo Cannatà 8 Ottobre 2021

Il 25 aprile 1995 Umberto Eco tenne, alla Columbia University, una conferenza dal titolo Il fascismo eterno. Non parlava solo di Mussolini e del Ventennio, e della tragica ideologia che portò l’Italia – tra lutti, dolore, e morte – all’alleanza con Hitler e alla Seconda guerra mondiale; parlava del fascismo che permane nel tempo, e assume forme nuove e abiti civili; di un modo d’essere – arrogante, autoritario, razzista, lontano anni luce dallo spirito critico... – che è presente anche oggi e che definisce “Ur-fascismo”, “fascismo eterno”, appunto. Ne parlo perché si torna a discutere di fascismo dopo l’inchiesta di Fanpage, i saluti romani, il razzismo antiebraico, e le ridicole giustificazioni di Giorgia Meloni: “voglio vedere l’intero girato”. In verità col fascismo in troppi non hanno ancora fatto i conti (non solo il partito di Meloni) ed è il caso di vedere dunque, per non fermarsi alla superficie dei fatti, in quante (e quali) forme “il fascismo eterno” è presente nel nostro paese.

1. Certo, in Fratelli d’Italia il fascismo è presente nelle forme più becere ed evidenti – riti, gesti, atteggiamenti, barzellette, pose, raduni, cameratismo – e la Meloni fingendo di non vedere l’alimenta e ne è responsabile; in verità quelle sono le radici del suo partito, lo sa bene, e da lì arrivano voti importanti; ergo, con quel mondo non vuole chiudere: prova a nascondere in certi momenti e lo vezzeggia in altri, lo coccola, e lascia che persista come zoccolo duro di Fratelli d’Italia. Su questo tema Giancarlo Fini fu decisamente più chiaro: “Il fascismo è il male assoluto”. Finché Meloni non dirà qualcosa di così forte, non ha piena legittimità per guidare una nazione fondata, costituzionalmente, sull’antifascismo.

2. Ciò detto, queste righe sarebbero incomplete se non parlassimo (anche) di altre forme di “fascismo eterno” presenti nel paese: insomma, il razzismo di Salvini che detesta i migranti e le politiche di accoglienza (da qui anche l’esultanza per la condanna esorbitante di Mimmo Lucano); l’odio ideologico per gli ultimi, i senza lavoro, e il reddito di cittadinanza che li aiuta a vivere; il rifiuto dell’equità; la difesa cieca dei poteri forti che favorirono l’ascesa della Lega; cos’è tutto ciò se non, in varie forme e in veste nuova, un atteggiamento antico di stampo fascista? Fascismo eterno. Scrive Eco: il termine fascismo va ben compreso, “è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista... ritengo che si possano indicare una lista di caratteristiche” – l’abbiamo appena fatto con Salvini – “tipiche di quello che vorrei chiamare l’“Ur-fascismo” o ‘fascismo eterno’.”

3. La democrazia e il fascismo. Da troppi anni in Italia si formano governi che non rispettano il risultato delle elezioni politiche; il popolo vota in una direzione e nascono governi di segno opposto. È normale? Un tempo si usavano altri metodi: una “bella” marcia su Roma e si risolveva il problema. Oggi non è più tempo di marce e il dominio del ceto plutocratico s’esprime in abiti civili attraverso la nomina calata dall’alto, per es., di un banchiere. La crisi della democrazia è evidente anche nel modo in cui si esercita il potere: insomma, un tecnico come Draghi che bypassa i partiti, li ignora, li lascia parlare a vuoto e procede dritto verso l’obiettivo, non è più un tecnico (di cui la politica si serve) ma un capo che sottomette i politici e i partiti. Lungi da me l’idea di difendere Salvini (ho detto sopra cosa penso di lui), ma che Draghi presenti mezz’ora prima ai suoi ministri un importante testo da votare in Consiglio, è cosa che non sta né in cielo né in terra. Faceva così il duce coi suoi ministri (a proposito di Ventennio). E dunque e ancora: non è errato parlare, oggi, di forme light di fascismo eterno.

4. Di Matteo Renzi non dico. Basta solo ricordare che da Presidente del Consiglio e segretario del Pd si atteggiava a piccolo ducetto, ignorava la minoranza interna al partito, calpestava i lavoratori che doveva rappresentare, umiliava i sindacati, amoreggiava con Confindustria, eccetera: “con un linguaggio di sinistra faceva politiche di destra”. Fascismo eterno, appunto.

5. L’astensionismo. In una situazione così deteriorata (in cui il Pd che vince in tre città si illude d’esser pronto a vincere le politiche), ci si può meravigliare che il 50% dei cittadini non vadano a votare? Nell’astensionismo s’è rifugiata la massa dei grillini che non s’è riconosciuta in nessuna delle proposte odierne. Conte, se vuole intercettare quei voti, parli chiaro e faccia scelte nette (superando la subaltermità a Draghi): giustizia, equità, lavoro, antifascismo; su quest’ultimo punto rilegga Eco: “Il fascismo eterno è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: ‘voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!’ Ahimè, la vita non è così facile. L’Ur-fascismo può ancora tornare sotto spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l’indice su ognuna delle sue nuove forme” (Umberto Eco, Il fascismo eterno, La nave di Teseo, p. 50). Alle forme camuffate di fascismo (anche in veste tecnocratica) non si soccombe; nel campo progressista urge una leadership chiara e autorevole, presto, il tempo dei tentennamenti è finito.